

Testi di cronisti barbari

Chi erano i barbari? Il concetto di barbaro nasce nella cultura greco-romana-cristiana che, nei diversi momenti, ha conferito alla parola diversi significati: prima il barbaro è l'uomo di lingua non comprensibile, poi l'appartenente a un popolo di civiltà inferiore (o ritenuta tale), infine l'estraneo alle comunità che professano il cristianesimo. Si tratta dunque, non da oggi, di un concetto essenzialmente relativo. Gli Slavi, per esempio, reputavano muti, cioè barbari, i Germani; nell'epoca del tardo Impero i latini chiamavano barbare le tribù, in maggioranza germaniche, che sempre meno pacificamente mettevano piede di qua dei confini. E a queste sopra tutto, nell'opinione tramandata lungo i secoli, si addice il termine con le sue implicazioni spesso poco lusinghiere. Almeno per noi, poiché in Germania non si parla di "invasioni barbariche" ma di "migrazioni di popoli", seguite dall'invasione romana e da essa largamente giustificate. Dipende anche qui, come sempre, da differenze di parametri culturali. Comunque, emigranti o invasori

che fossero, nella nostra tradizione i barbari rimangono quei popoli - i Visigoti, gli Eruli, gli Ostrogoti, i Goti, i Longobardi e i Franchi - che si avvicendarono in Italia e nelle regioni dell'impero romano, imprimendo un nuovo corso alla storia d'Europa. A essi vanno aggiunti i Vandali e gli Unni, le cui conquiste furono piuttosto fugaci.

Ciò che, a medio livello, conosciamo delle genti barbare attraverso manipolazioni divulgative e licenze di romanzieri, poeti e drammaturghi, proviene dalle cronache scritte quasi sempre nella lingua dei vinti, il latino, anche se molti cronisti appartenevano alle stirpi dei vincitori. Questi testi di base,

difficili da reperire e accessibili soltanto agli specialisti, sono assai poco conosciuti. Non tutti i loro autori hanno tanta fortuna come Paolo Diacono, il longobardo cividalese, che nel clima neoromantico di rinnovato interesse e di riscosso sentimento per il mondo barbarico ha trovato quest'anno ben due traduttori: Federico Roncoroni e Amedeo Giacomini. Degli altri cronisti barbari, in generale, si sa il nome, quando lo si sa. Notevole importanza, anche per colmare questa lacuna, ci sembra perciò assumere il lavoro compiuto da Elio Bartolini, il quale ci ha messo a disposizione un'ampia raccolta di fonti e di documenti essenziali, preceduta da un saggio introduttivo che è poi la sintesi, preziosa, della plurisecolare questione sulle cause generali e "metafisiche" della caduta dell'impero romano, una questione cruciale per i sommi studiosi, dal Medio Evo ai nostri giorni.

Il grosso volume, ricco di illustrazioni, s'intitola I Barbari (editore Longanesi), e rappresenta l'opera maggiore di Bartolini sul versante della ricerca storica, a lui congeniale non meno dell'attività narrativa. Bartolini inquadra qui un periodo di otto secoli, dal IV all'XI, dunque dalla calata dei Visigoti alle soglie dell'anno Mille, stralciando da opere più vaste le sezioni più illuminanti per ogni singolo popolo barbarico. Definire quest'opera un'antologia sarebbe troppo approssimativo. La silloge di Bartolini si può chiamare meglio una sola storia formata con le storie di quattordici testimoni del tempo o fruitori di notizie di prima mano. Sono infatti, per dire soltanto i maggiori, Ammiano Marcellino, Paolo Orosio e Gerolamo Sofronio Eusebio a raccontarci i fatti dei Visigoti; Paolo Diacono, Procopio ed Egiptio a parlarci di Odoacre e degli Eruli; Cassiodoro, Boezio e Jordanes a riferirci di Teodorico e degli Ostrogoti. E così via, fino a Gregorio di Tours e a Leone Marsicano, rivelatori delle imprese dei Franchi. Per ciascuna epoca e ciascuno scrittore, più brevi introduzioni e un sostanzioso commento guidano alla lettura dei testi, riuniti secondo il criterio della successione storica e tradotti, con l'originale a fronte, in un italiano limpido dove Bartolini associa alla fedeltà dell'interprete l'eleganza del narratore. Unica, la versione dal greco dei capitoli di Procopio non è dovuta a Bartolini, il quale ha preferito riproporre, opportunamente ritoccata, la prosa ottocentesca di Domenico Comparetti.

Sul duplice registro della voce originaria latina, bellissima per se stessa (senza offesa per i ciceroniani intransigenti, sepolti o sopravvissuti), e della moderna trascrizione, riscopriamo la fresca vitalità delle pagine di quel suggestivo e drammatico racconto, finalmente ricostruito, alla luce dell'attuale critica storica, in un contesto unitario e organico. Passano qui interi popoli in migrazione, con le loro costumanze e i loro culti, le loro ideologie e le loro consuetudini, destinate queste a contaminarsi



Lo scrittore friulano Elio Bartolini.

con le leggi dei vinti per dare vita a un'interessante pluralità di istituzioni. E in questa vicenda corale si riesce a cogliere la nota che conferisce unità alle varie parti: si ricompono, con le sue tessere policrome, il mosaico di un'era storica: "quegli ori, quei verdi, quegli azzurri, anche quei

cupi rossi". Certi episodi, come il sacco di Roma del 410, hanno "la grandiosità scenografica e insieme la semplicità riassuntiva e indubitabile dell'ultima battuta di una tragedia". Poi, come nelle didascalie scespiriane, tutti escono di scena. Ma a un popolo ne succede un altro, un'altra

tragedia s'innesta sulla precedente. E' la storia che trascorre: il furore delle battaglie, la lunga rabbia degli assedi, e anche le peripezie individuali i maneggi oscuri di re e di regine, servi e ministri, armigeri e cortigiane, ruotanti nel gioco spesso mortale del potere sulle membra divelte del mondo antico.

Dallo sfondo degli eventi collettivi balzano i ritratti dei personaggi più celebri e, uscendo dall'ombra, altri meno noti vi si affiancano, indagati e fissati con un'evidenza descrittiva e una forza di penetrazione forse mai raggiunte dalle monografie e neppure dai romanzi. Gli scrittori "barbari", bisogna dirlo, conoscono bene il loro mestiere e, presentati come Bartolini ha saputo presentarceli, si lasciano leggere volentieri ancora oggi. Un'altra caratteristica, non propriamente "barbarica", né comune alla storiografia di prima e di dopo, ce li rende anche più amabili: mentre testimoniano, con immancabile passione ma non senza autocritica, la grandezza passata e presente dei propri popoli, concedono spazio alle doti migliori e alle ragioni di lotta e di resistenza degli avversari e dei sottomessi. E', questa scoperta della loro profonda umanità, una tra le sorprese del libro: un libro che, restituendoci intatto il sentimento del tempo, dona la possibilità di accedere alla conoscenza diretta e di provare la suggestione del confronto con un'età anch'essa nostra, e cioè dell'uomo europeo nella sua difficile adolescenza.

Antonio De Lorenzi